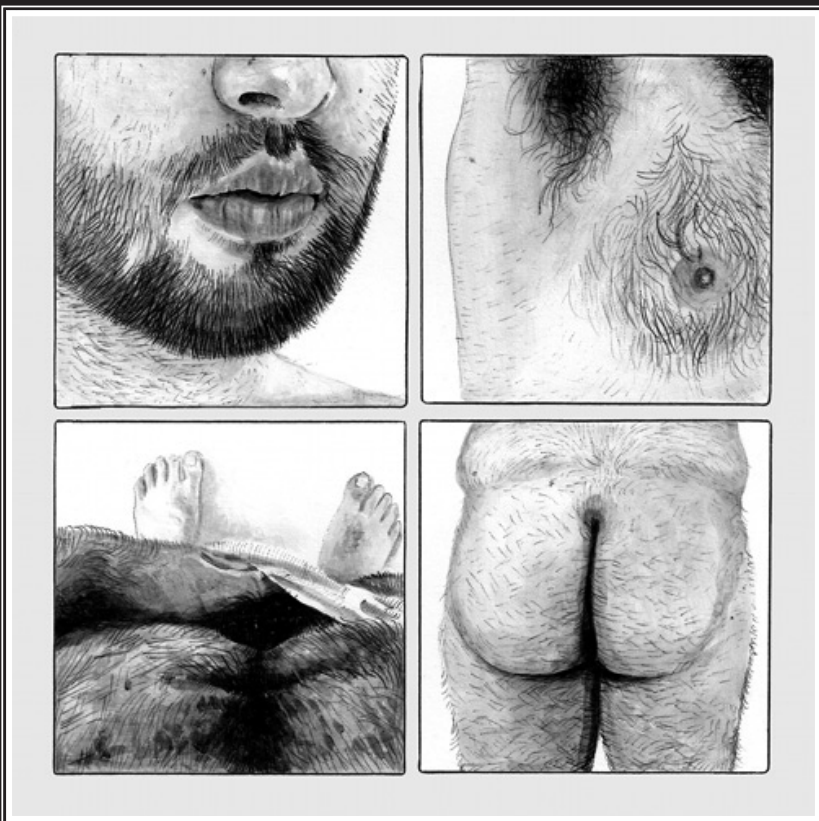




Impaginazione - aprile 2017
(Versione italiana - agosto 2017)
pedesetfeminisme@riseup.net

FROCI E FEMMINISMO



SUI LEGAMI TRA
POSIZIONE SOCIALE E IDEE

Nota alla traduzione italiana

Le riflessioni contenute in questo opuscolo scaturiscono dal contesto politico francese. Non mi rendo benissimo conto fino a che punto possano essere utili e comprensibili in un contesto un po' differente come quello italiano. Mi è sembrato però, per quel poco che conosco, che tutta una serie di questioni politiche affrontate nel testo siano simili a quelle presenti in Italia, che possano trovarvi un'eco, o che comunque possano fornire spunti di riflessione.

Con la speranza di non essermi sbagliato, eccone quindi la traduzione !

Per commenti, reazioni o critiche, puoi scrivere a:
pedesetfeminisme@riseup.net

NOTE:

1 - *Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire* : movimento politico omosessuale, fondato nel 1971 a Paris e attivo fino al 1974. In rottura con la discrezione e la rispettabilità di *Arcadie* (il movimento «omofilo» creato nel 1954), il FHAR critica la «sessualità dominante, la normalità eterosessuale e capitalista» e i valori machisti e omofobi degli ambienti di sinistra e rivendica la sovversione dello Stato borghese e etero-patriarcale. Le loro riunioni, che si tennero per circa tre anni tutte le settimane alla Scuola delle Belle Arti, divennero col passare del tempo principalmente un luogo di battuage e di orgie per gli omosessuali maschi.

Contro la misoginia del Fhar e la predominanza maschile, alcune lesbiche femministe decidono abbastanza in fretta di riunirsi separatamente e di creare le *Gouines Rouges* [trad : Lesbiche Rosse].

2 - *Mouvement de Libération des Femmes* [Movimento di liberazione delle donne]: principale movimento femminista e non misto in Francia, nato nel 1970 e attivo nella prima metà degli anni '70.

3 - *Mouvement de Libération des Hommes* [Movimento di liberazione degli uomini]: gruppo composto di soli (pochi) uomini di cui si hanno poche informazioni, attivo all'inizio degli anni '70 e vicino all'MLF.

4 - Vedi nota 1.



Lettera aperta agli uomini del F.H.A.R.¹

[testo pubblicato nella rivista "L'Antinorm" n°1 – gennaio 1973]

Signori del F.H.A.R. a sentire le nostre professioni di fede quotidiane noi non siamo fallocrati, d'altronde, è risaputo, noi siamo gli alleati obiettivi del M.L.F.², almeno lo si dice; inoltre, da noi, appena una ragazza parla, si sta zitti, affinché possa farsi sentire con la sua vocina...

Permettetemi di ridere di fronte allo stupore di alcuni, per essere stati presi per degli uomini, durante le giornate sui «crimini contro le donne», organizzate dal M.L.F. Da piccoli esseri eterei, noi siamo caduti dal pero, e le nostre proteste: «Non siamo uomini, siamo froci», non sono state sufficienti a negare il fatto seguente, che abbiamo dimenticato così facilmente, perché non ne abbiamo mai voluto vedere tutte le conseguenze, ovvero che tutte le donne sono oppresse in quanto donne, e tra loro le lesbiche lo sono in quanto donne e lesbiche; i froci sono oppressi in quanto froci e oppressori in quanto uomini; noi ci ricordiamo ovviamente solo dell'aspetto di oppressi, è talmente più comodo...

È vero che tutti gli uomini non sono oppressori, allo stesso modo, addirittura alcuni, eterosessuali (M.L.H.³) o omosessuali provano in modo onesto ad essere sempre meno fallocrati, e non è facile.

Non è sufficiente proclamarsi non fallocrati e neanche essere in buoni rapporti con le ragazze, per essere liberati. Bisogna prenderne coscienza, poiché non si tratta solamente di un modo di comportarsi, ma di una cultura tutt'intera, così ben assimilata che non ce ne rendiamo neanche più conto, non fosse altro che a livello del linguaggio. Questa presa di coscienza non può avvenire senza accettare di essere costantemente messi in discussione da altr* (le donne in particolare) e senza mettersi in discussione da soli. Si tratta, prima di tutto, di evitare i comportamenti da «uomo», ovvero l'autoritarismo, il desiderio di potenza, il dirigismo e qualsiasi attitudine tendente a esprimere la «supremazia del maschio».*

Noi non vogliamo riprodurre gli schemi tradizionali del potere Maschio, il che è ancora più difficile visto che tutta la nostra società riposa su una struttura creata da e per gli uomini, razionale al punto da diventarne concentrazionaria e fascistizzante.

Questa struttura maschia è, e lo sarà sempre di più, scossa dalla forza in crescita delle donne. Queste ultime dimostrano già, attraverso alcuni aspetti della loro lotta, che è possibile lottare in altri modi, senza riprodurre gli schemi tradizionali, senza ricorrere ai dogmi o a qualsiasi altra «verità superiore» (Gesù o Marx, non se ne può più del padre), né a una qualsiasi brama di potere o di comando per evitare il caos e incivilitare la nostra immagine di marca di gruppo di sinistra realista. Dopo tutto, riconosciamo che se le nostre divergenze e le nostre divisioni non danno una visione ben chiara del F.H.A.R., ne sono anche la ricchezza e permettono forse di evitare un burocratismo assolutamente fallocrate. Anche se comprendiamo poco a poco la necessità di controllare e di correggere il nostro atteggiamento con le donne, tra di noi siamo più «Uomini» che mai: lotta per il potere e la dignità della nostra battaglia (amen!). Quale gruppo prevarrà sull'altro, chi avrà il SUO giornale (3 giornali in corso di realizzazione), la SUA piattaforma, il SUO articolo (e paf! per l'autore di queste righe), la SUA intervista, etc., cosicché articolo dopo articolo, intervista dopo intervista, ci dimenticheremo ancora una volta dell'essenziale, ovvero: quale alternativa omosessuale proponiamo, che non sia la riproduzione del ghetto, di Arcadie⁴ o dei locali commerciali, e cosa ci ha unit? Quali sono i rapporti tra di noi, e i nostri vissuti quotidiani, etc. e poi MERDA, la rivoluzione non è una dottrina, ci sono i sinistroidi e il P.C. per questo, la rivoluzione è anche la vita, e tra le nostre vite e la nostra teoria (per poco che ce ne sia una)... che voragine.*

Helmut

INTRODUZIONE

Nel contesto di una dinamica nascente di incontri separati tra froci, con qualcuno avevamo constatato che il femminismo non aveva la stessa importanza tra i partecipanti. Avevamo quindi avuto voglia di ritrovarci tra froci che avevamo in comune il fatto che il femminismo occupi un posto importante nei nostri percorsi di vita e nelle nostre pratiche ed esperienze politiche. Trovavamo, in effetti, che il nostro rapporto al femminismo faceva parte integrante del nostro modo di essere froci.

Ci siamo quindi ritrovati un fine settimana (nel 2012) per riflettere sulla posizione che occupiamo in quanto froci rispetto al patriarcato, discutere delle nostre esperienze in gruppi femministi e delle ragioni della nostra vicinanza con le idee femministe. In quell'occasione, avevamo constatato che non conoscevano testi scritti da froci su queste questioni in «un'ottica frocia». Constatazione che non è molto cambiata in seguito a delle piccole ricerche storiche su riviste e fanzine. Abbiamo quindi avuto voglia di formulare per scritto, e un po' collettivamente, alcune delle nostre riflessioni e interrogativi.

Alla fine, il testo che era stato iniziato da questo gruppo è rimasto allo stato di bozza. Qualche anno dopo, siccome la volontà iniziale era ancora presente nella mia testa, la scrittura del testo è ripresa, ma con la volontà di interrogare un po' diversamente i nessi tra il fatto di essere froci e l'inserirsi (o meno) in delle prospettive femministe. Siccome questa nuova ottica ha preso uno spazio importante nel testo finale, ho deciso di metterlo alla prima persona, anche se alcune parti sono state scritte collettivamente.

Il punto di partenza del testo sono gli interrogativi politici che mi pongo sul fatto di fare a volte, o di averne fatto, parte di gruppi o di azioni politiche femministe, specialmente rispetto al mio statuto sociale, o anche alla mia posizione e alla mia legittimità in questi ambienti e lotte. Ma avevo anche voglia di riflettere, più in generale, sui legami che esistono tra una condizione/posizione sociale e delle idee politiche e su come sia possibile e/o pertinente lottare da una posizione di dominante.

Con questo testo vorrei quindi cercare di esplicitare come il femminismo è stato e resta importante per me nella mia costruzione politica, e condividere degli elementi di risposta e di riflessione su tutte queste questioni.



1 - QUALCHE DEFINIZIONE PRELIMINARE

« Che si sappia cosa voleva dire essere frocio a Buchenwald, e non gay, frocio, perché “frocio” porta con sé le botte prese, gli sputi, l’odio assestato, gay è così gentile, pieno d’illusioni, e ti hanno picchiato tre mesi fa perché eri frocio, non gay, dovevi sparire, gay è pieno di compromissioni, soffoco in questa parola, non sono questa parola, non vivo con lei »

uno scrittore omosessuale

Utilizzo il termine «**frocio**» come un’identità politica: riappropriarsi e rivendicare questo insulto è una maniera di affermare politicamente un’identità sessuale al di fuori della norma eterosessuale. Ma esprime, per me, anche più che un semplice orientamento sessuale o una sessualità: è in parte un modo di posizionarmi rispetto ad un’oppressione subita (anche se un’identità non riassume l’interezza di una persona e delle sue idee). Anche se questa parola è usata anche da altre persone che non gli danno lo stesso significato, per me è anche un modo per differenziarmi dall’identità «gay». Quest’ultima rimanda a una dimensione commerciale e ad un’aspirazione all’assimilazione e all’integrazione in questa società. Un’aspirazione alla normalità che passa per la rivendicazione di uguaglianza e degli stessi diritti degli/lle etero, e una ricerca di riconoscimento sociale attraverso i soldi e il potere di acquisto.

In questo testo parlerò anche di «**etero-patriarcato**». È un sistema politico che instaura la gerarchia tra i sessi-generi, in cui il maschile prevale sul femminile, e dove l’eterosessualità è la norma dominante.

Alcune femministe hanno analizzato e spiegato prima di me come il genere degli individui è costruito in funzione di norme che si inseriscono in un «sistema di genere». Questo sistema è stato forgiato storicamente anche in funzione dei bisogni del Capitalismo e della consolidazione dello Stato-nazione (ma non è questo che ho voluto prendere in esame in questo testo).

Riconosce l’esistenza di solamente due sessi (maschio e femmina) e divide quindi gli esseri umani in queste due categorie, in base ai loro presupposti «organi genitali». Ad ogni sesso corrisponde un genere (uomo e donna), cioè un ruolo sociale, con degli atteggiamenti, dei comportamenti e delle caratteristiche specifiche. Ci dice che gli uomini sono superiori alle donne (patriarcato) e come i due sessi-generi devono andare insieme, gerarchizzati e complementari (eterosessualità obbligatoria).

Continuo a credere che il separatismo politico sia necessario e importante.

Continuo a cercare e a nutrire complicità con altri froci, a costruire e far vivere spazi e dinamiche politiche tra froci.

Ma è nella condivisione di un certo vissuto sociale E ANCHE di un’etica e di idee politiche che posso trovare complicità e affinità più profonde.

Questa esigenza che si precisa e si affina nel mio percorso è accompagnata da un forte sentimento di isolamento, dalla constatazione della rarezza di questi incontri, e quindi dalla difficoltà a trovare e ad immaginare prospettive e dinamiche di lotta nelle quali poter esistere interamente.

Qualcuna diceva negli anni ‘70 :

« Voi dite che la società deve integrare gli/le omosessuali, io dico che le/gli omosessuali devono disintegrare la società ».

Mandato di ricerca – Cercasi...

A buon intenditore.

p – marzo 2017

5 - DEFINIRMI COME FROCIO

Per concludere, ho voglia di condividere qualche considerazione rispetto al fatto di definirmi come «frocio».

Come ho cercato di mostrare in questo testo, il fatto di subire un'oppressione non porta per forza alla consapevolezza di ciò che si subisce, né alla volontà di lottarvi contro. E non lascia neanche presupporre le forme e le prospettive di una potenziale rivolta.

Una certa «condizione» comune non è sufficiente da sola a creare delle complicità e delle affinità. Prima di tutto, perché una «condizione» non dice qual è il tuo rapporto ad essa, né cosa ne vuoi fare di questa condizione. Non è sufficiente, inoltre, perché riguarda solo un aspetto di noi e del nostro rapporto al mondo, e che quindi la nostra visione politica del mondo non può ridursi né essere modellata da un solo aspetto di ciò che ci costituisce. Infine, perché ciò che siamo e ciò da cui siamo animat* non si riduce a dei rapporti sociali di dominazione e alle nostre posizioni al loro interno.

Detto ciò, per me l'identità di «frocio» non designa solo una condizione sociale, un orientamento sessuale o i termini della mia sessualità. È un'identità politica che esprime anche in parte un certo modo di posizionarmi rispetto all'oppressione che subisco. Oltrepassa una semplice condizione di oppress* e implica anche un rapporto politico alla norma eterosessuale e alla società che la produce e che ne trae vantaggi.

Frocio esprime il rifiuto di integrarmi in una società che vorrebbe imporci con chi dovremmo scopare o vivere i nostri amori e a cosa dovremmo somigliare e conformarci.

Rimane quindi importante per me il fatto di definirmi come *frocio*.

Ma sono anche altro, non sono solo frocio.

Non mi fa schifo solo l'oppressione che subisco, ma l'esistenza stessa dei rapporti di dominazione/sfruttamento/oppressione, quali che siano. Aspiro alla libertà per tutt*, e sono consapevole che non saremo veramente liber* fino a quando altri rapporti di dominazione/sfruttamento/oppressione esisteranno nella nostra società. È per questo che ha senso per me lottare contro tutti, e non soltanto contro quello/i che subisco.

Le due categorie sono quindi costruite all'interno di rapporti di dominazione e di sfruttamento di una sull'altra, e con posizioni e funzioni differenti nei ruoli di produzione e riproduzione del sistema.

È il retaggio di questo femminismo che mi ha permesso di comprendere meglio in che modo la norma eterosessuale che mi opprime, la mia oppressione «specifica», si inserisce in qualcosa di più ampio ed ha anche un'origine comune con l'oppressione patriarcale. E che, quindi, allo stato attuale della nostra società, le due oppressioni sono strettamente legate.

Preciso qui che sono consapevole che non c'è un solo **femminismo**. Quello di cui parlo in questo testo e al quale mi sento più vicino si basa su delle analisi *materialiste* della società, critica radicalmente e apertamente la norma eterosessuale e mira alla distruzione del sistema di genere.

2 - A CAVALCIONI

Il fatto di essere un frocio cisgenere¹ bianco definisce una posizione particolare rispetto all'etero-patriarcato, che penso di condividere con una buona parte delle persone che si trovano in questa «condizione».

Farò quindi delle generalizzazioni per cercare di analizzarne la costruzione e lo statuto sociale, avendo comunque in mente che la realtà sarà sempre più complessa delle constatazioni che posso fare. E avendo in mente anche i limiti derivanti dal fatto di non prendere in conto nel mio testo tutti i rapporti d'oppressione esistenti.

COSTRUZIONE MASCHILE

Da un lato, come froci cisgenere, siamo stati educati e costruiti socialmente come uomini. Anche se a volte siamo considerati come dei «sub-uomini» per il fatto di non corrispondere alla norma della mascolinità, la nostra costruzione sociale di genere resta comunque, in buona parte, quella di un uomo, con tutto ciò che implica come rapporto al mondo, a noi stessi e agli/alle altr*.

1 - persona la cui identità di genere corrisponde al sesso-genere assegnato alla nascita

Siamo stati educati come maschi e ciò ha determinato a cosa abbiamo avuto accesso, come ci hanno vestiti e nutriti, cosa ci hanno insegnato, come siamo stati valorizzati, come ci hanno prestato attenzione, in quali campi siamo stati incoraggiati, etc. Anche se a volte i risultati non sono stati quelli sperati dai nostri genitori o dalla società, ciò non toglie che tutto ciò ci ha costruito in un certo modo piuttosto che in un altro. Noi traiamo vantaggio da questa costruzione: ci dà delle buone carte in mano e implica dei comportamenti e degli atteggiamenti opprimenti per altre persone, che fanno parte della dominazione maschile.

A questa costruzione sociale, quest'«addestramento» per il quale siamo passati, si aggiungono i vantaggi e lo spazio che la società e le persone ci danno in base a come siamo percepiti.

Molto spesso nel quotidiano siamo visti come uomini bianchi. E già solo questo, che lo si voglia o no e anche senza ricercarne volontariamente e attivamente i vantaggi, in una società patriarcale e razzista, ci accorda e ci fa beneficiare di fatto di certi privilegi. Come per esempio il fatto di essere ascoltati e presi in conto maggiormente, di non essere frequentemente abbordati, interpellati o molestati sessualmente per strada, di avere dei salari più alti quando lavoriamo, di accedere più facilmente a posti di responsabilità e di potere, etc...

La nostra posizione nel patriarcato è quindi, da questo punto di vista, quella di dominante/oppressore.

COSTRUZIONE COME FROCI(O)

Dall'altro lato, la nostra costruzione sociale non è esattamente la stessa degli uomini etero cisgenere. Siccome siamo nati con un cazzo tra le gambe, siamo stati spinti verso la norma della mascolinità. Poi, se non corrispondevamo, o non abbastanza (o se non volevamo corrispondere) a questa norma, siamo stati considerati come dei «sub-uomini», come «diversi», come «non normali».

A seconda di quanto eravamo più o meno percepiti come differenti, siamo stati sminuiti, umiliati, insultati e/o emarginati, e non abbiamo per forza ricevuto la stessa socializzazione alla mascolinità. Ma è anche il fatto di percepire noi stessi come diversi che ci ha potuto portare a non appropriarci di alcune prerogative della mascolinità.

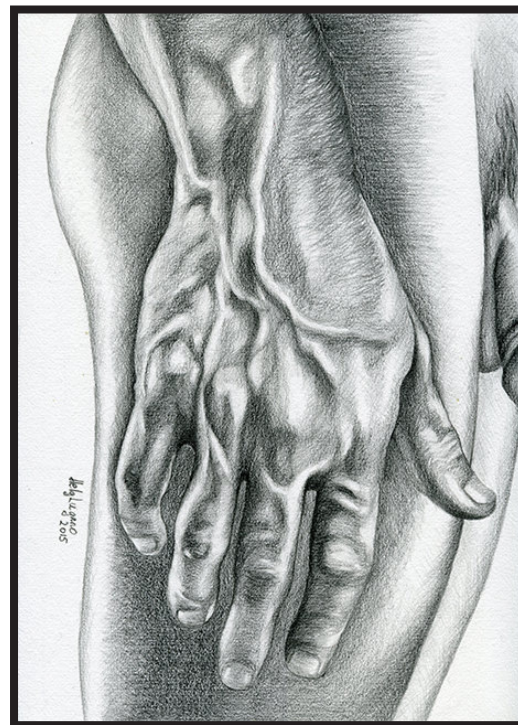
i sistemi di oppressione è che i/le dominanti non sono (sempre) consapevoli della dominazione che esercitano. Allora, per evitare di fare troppa merda, è importante essere aperti* alle critiche e a rimettersi in discussione.

Partire dalla propria posizione per lottare contro sistemi di dominazione può voler dire, per esempio, scegliere bene il proprio *angolo d'attacco*.

Se si pensano le oppressioni come qualcosa di cui tutt* siamo partecipi (anche se con posizioni differenti), questo potrebbe voler dire, quando si lotta da una posizione di dominante, prendere di mira per prima cosa la parte che ci tocca più direttamente, le strutture, istituzioni, persone e meccanismi attraverso le quali i/le dominanti mantengono in piedi l'oppressione e ne beneficiano.

Per esempio, non vorrei né che le persone etero mi dicano come dovrei liberarmi o emanciparmi o lottare, né che sostengano le rivendicazioni di «matrimonio per tutt*» solo perché una buona parte di omosessuali

lo richiede, e che quindi, in quanto dominanti non potrebbero far altro che «sostenere» i desideri de* oppress*. Invece, potrei trovare pertinente che critichino e lottino contro l'istituzione del matrimonio in sé, che attacchino uno dei simboli dei loro privilegi eterosessuali.



SOSTEGNO O COMPLICITÀ ?

Quando si decide di agire o di lottare contro qualcosa che non si subisce in prima persona e/o da una posizione di dominante, e che inoltre si vuole cercare di prendere in conto il nostro ruolo e posizione in tutto ciò, si può essere tentat* di cadere nel trabocchetto del sostegno acritico e incondizionato della « parola de* prim* interessat* ».

Il problema è che, come abbiamo visto prima, le persone che subiscono una stessa oppressione non costituiscono un'entità omogenea e indifferenziata, e che, inoltre, la volontà di emancipazione da una stessa oppressione può prendere forme diverse ed avere differenti prospettive politiche.

A partire da questa constatazione, si possono immaginare facilmente quali limiti e problemi può provocare il fatto di porsi solamente in posizione di sostegno.

Per citarne qualcuno : il fatto di ricadere in generalizzazioni e quindi di non prendere in conto le individualità ; la passività nelle prese di decisioni, nella riflessione e nell'azione, il che implica anche una deresponsabilizzazione ; attitudini paternaliste e ipocrite negli incontri, in cui si mette da parte una parte di noi stessi* e delle nostre idee, con il sottinteso che le persone oppresse non sarebbero capaci di capire o di pensare le stesse cose che pensiamo noi ; la sacralizzazione de* oppress* ; il fatto di agire spinti da sensi di colpa piuttosto che da convinzioni ; il fatto di utilizzare la posizione di oppress* come un argomento di autorità e come una leva di potere, ovvero un'applicazione (sbagliata) dell'idea (giusta) che sono le persone oppresse in quanto gruppo sociale che devono definire l'oppressione ; il fatto di ridurre i disaccordi politici sistematicamente e automaticamente alla differenza di posizione sociale (il che non vuol dire che non possa essere effettivamente vero in molte situazioni), che va di pari passo con il fatto di ridurre gli/le individu* a un solo aspetto.

Mi sembra quindi più interessante che gli incontri e le complicità potenziali si costruiscano a partire da quello che siamo e da ciò che pensiamo, avendo comunque in mente le nostre posizioni rispettive. Tutto ciò vuol dire, tra l'altro, prendere in conto e prendere la responsabilità che a volte possiamo fare errori e/o riprodurre delle oppressioni. Perché, anche con tutte le migliori intenzioni, uno dei principi comuni a tutti

Siccome la sessualità e il desiderio tra uomini sono visti come perversi, vergognosi e disgustosi nella nostra società, a partire dal momento in cui siamo stati coscienti del nostro orientamento sessuale, questa rappresentazione negativa ha influenzato il modo in cui potevano esistere socialmente, l'immagine che avevamo di noi stessi e l'immagine che le altre persone avevano di noi. E anche tutto questo ha segnato il nostro rapporto col mondo, con noi stessi e con le altre persone.

Inoltre, il fatto di essere percepiti come froci e di non comportarci in tutto e per tutto come uomini etero, fa sì che non beneficiamo di alcuni privilegi accordati agli uomini. Per esempio, nello spazio pubblico, il fatto di non essere percepiti come uomini « normali » ci espone ad aggressioni o insulti legati all'espressione del nostro genere. Oppure, il fatto di sentirsi a disagio nella socialità maschile (o di non avere voglia di integrarla) ci mette di fatto al di fuori delle complicità e solidarietà tra uomini che questa crea in molte situazioni (tanto meglio così !).

OPPRESSI...MA ANCHE DOMINANTI

Abbiamo visto che la nostra posizione rispetto all'etero-patriarcato è abbastanza particolare e contraddittoria. Subiamo l'oppressione etero-patriarcale, anche se solamente in parte, e diversamente dalle donne, dalle lesbiche e da* trans. Allo stesso tempo, facciamo anche parte della categoria dei dominanti.

Questa posizione complessa rispetto al sistema etero-patriarcale può portare alcuni froci, vicini ad ambienti femministi e/o queer, a prendere in conto solo uno dei due aspetti di cui ho parlato, e ad uscirsene con discorsi del tipo « noi siamo froci, non siamo uomini » (con sottinteso che non riproducono il patriarcato), oppure « non sono misogino (o sessista), sono frocio ».

A parte il fatto che, purtroppo, non c'è bisogno di essere un uomo per riprodurre il patriarcato, né per essere sessista, questi discorsi antepongono il fatto di essere oppressi, e che questa oppressione ci farebbe uscire dai rapporti di dominazione uomo-donna.

Trovo che tutto ciò sia « logico » : la condizione di vittima, di oppresso è sicuramente più facile e più valorizzante da assumere di quella di dominante/oppressore, negli ambienti politici che criticano i sistemi di oppressione e di sfruttamento. Ma per me è un modo di negare e di tirarsi fuori dalla realtà sociale, di non prendere in conto la posizione che si ha in questa società e dimenticare un po' troppo in fretta i privilegi che ci vengono dati in quanto uomini.

A black and white illustration of a circus performance. In the foreground, a man with a mohawk and a woman are performing a balancing act. The man is lying on his back on a star-patterned mat, supporting the woman on his feet. The woman is sitting on his feet, balancing another man on her lap. The man on top is also balancing a woman on his feet. The background shows a large crowd of spectators in a circus tent.

Ma penso che sia preferibile prendere il rischio di vedere la complessità delle cose, piuttosto che cadere nel dogmatismo e nella sacralizzazione DELL'OPPRESS*, che portano con sé ben altri problemi. Lasciando quindi all'intelligenza e all'acutezza di ognun* il compito di districarsi in tutto ciò e di smascherare fals* complici.

4 – LOTTARE DA UNA POSIZIONE DI DOMINANTE

Riprendendo il filo della riflessione di prima della parentesi sul retaggio del femminismo, vorrei continuare con qualche considerazione rispetto al fatto di lottare da una posizione di dominante.

POSIZIONE E LEGITTIMITÀ

Una conseguenza/implicazione della mancanza di un nesso diretto e automatico tra condizione sociale e idee, è che si può, in modo autentico, avere voglia di lottare contro qualcosa che non solo non viviamo in prima persona, ma che, per di più, ci dà dei privilegi o del potere sociale... insomma, lottare da una posizione di dominante.

Questo (mi) fa interrogare quindi su alcune questioni politiche, soprattutto rispetto alla legittimità a partecipare a queste lotte e al ruolo giocato al loro interno.

Credo che le diverse risposte date di solito a questi interrogativi non mi convengano completamente. Né quelle che pongono i ruoli possibili nella lotta contro un'oppressione in termini di «legittimità» de* prim* interessat* e di «sostegno» de* dominanti nell'oppressione in questione. Né quelle, molto più nefaste, che, o non vedono neanche l'interesse di porsi qualche domanda al riguardo, o adducono a pretesto il fatto di non voler utilizzare o rinforzare delle categorie create dal potere, e cancellano quindi con un colpo di bacchetta magica le asimmetrie e inegualità di condizione sociale di partenza e i loro effetti concreti nella realtà.

Come espresso prima, penso che il fatto di vivere un'oppressione in prima persona dà un punto di vista «avvantaggiato» per parlarne, per analizzarla e per comprenderla in tutte le sue sottigliezze.

Certo, il «sapere» e le analisi prodotte da* oppress* potranno essere riprese e adottate da* dominanti; ma quest* ultim* potranno farlo solo in un modo fondamentalmente intellettuale, quindi limitato, visto l'accesso differente alla «conoscenza» dell'oppressione. Condivido quindi l'idea che sta agli/alle oppress*, in quanto categoria sociale, di definire la loro oppressione e che questa posizione dà quindi anche degli strumenti in più per lottarci contro con pertinenza.

3 – QUALI NESSI TRA CONDIZIONE E IDEE?

Dopo aver abbozzato la mia (nostra) costruzione sociale e la posizione che ho (abbiamo) rispetto all'etero-patriarcato, cercherò ora di approfondire la questione della natura del mio legame con le idee femministe. Il che mi porterà a interrogare, più generalmente, i nessi che esistono tra condizione/posizione sociale e idee politiche.

LA CONDIZIONE DI OPPRESS*

Il fatto di vivere un'oppressione in prima persona, sulla propria pelle e attraverso il proprio quotidiano, dà un punto di vista «avvantaggiato» per analizzarla, per parlarne e per comprenderla in tutte le sue sottigliezze.

Per quanto possa essere facile anche per un* osservatore/trice superficiale essere consapevole dell'esistenza della norma eterosessuale nella nostra società, la comprensione della profondità e dell'estensione dell'oppressione (come per tutte le altre) che produce nella nostra vita è invece un processo lungo e laborioso, mai terminato, che implica un'analisi acuta delle nostre vite e della società in cui viviamo.

È un processo che, più diventa collettivo, più tende ad essere preciso e pertinente. E, soprattutto, si tratta di un processo che è dinamico e in evoluzione, nel senso che, anche quando si è consapevoli di subire un'oppressione, non se ne vedono subito e definitivamente tutti gli aspetti e tutte le dimensioni. Più si avanza nella presa di coscienza e più se ne scoprono nuovi aspetti e nuove sottigliezze.

Tuttavia, le persone che subiscono una stessa oppressione non costituiscono una categoria omogenea. Non è possibile, per me, in effetti, ridurre l'individuo solamente alla sua posizione sociale rispetto a questa oppressione, né alla sua posizione in un determinato rapporto sociale.

Questo è dovuto, in parte, al fatto che siamo tutt* attraversat* da altri sistemi d'oppressione, nei quali non abbiamo per forza né la stessa posizione, né gli stessi interessi. Il che fa sì, tra le altre cose, che l'esperienza personale della stessa oppressione non sia esattamente la medesima da una persona all'altra. Per esempio, provenire da un background borghese o operaio non implica lo stesso vissuto tra due froci; oppure, un frocio bianco non avrà la stessa esperienza dell'oppressione di un frocio razzizzato.

Ma gli individui non possono essere ridotti neanche alla loro posizione nei diversi rapporti di dominazione. Siamo tutt* anche altro e molto più di questo. Siamo fatt* anche delle nostre storie di vita, di incontri, di situazioni vissute, etc...

Questa condizione d'oppress* determina però un potenziale conflittuale, perché il fatto di subire qualcosa dovrebbe/potrebbe creare logicamente un interesse diretto a farla cessare, un interesse diretto a battersi contro questa oppressione.

CONFLITTUALITÀ POTENZIALE

Parlo di conflittualità *potenziale* perché, anche se l'interesse diretto a non subire più personalmente un'oppressione può creare l'aspirazione a non farla più esistere, la realtà non è così semplice. Non tutte le persone oppresse si battono contro l'oppressione che subiscono, anzi addirittura possono partecipare a riprodurla.

Che sia chiaro: questo non vuol dire che metto sullo stesso piano oppress* e oppressor* che veicolano o riproducono l'oppressione in questione. Senza voler giustificare nessuno in tutto ciò, penso che questo parallelo sia un errore. In effetti, per l'oppressor*, questo farebbe parte dell'oppressione esercitata, mentre per l'oppress* ciò proviene spesso dall'interiorizzazione dell'oppressione, ovvero è una conseguenza dell'oppressione subita.

Quindi, voglio dire soltanto che la *condizione* di oppress* non è sufficiente da sola a determinare cosa se ne fa o cosa se ne vuole fare di questa condizione.

Prima di tutto, sbarazzarsi dell'interiorizzazione dell'oppressione è uno dei presupposti per aver voglia di trasformare la propria situazione. Questo implica la necessità di sentirsi oppress*, ovvero l'aver una certa consapevolezza dell'oppressione che si subisce, cosa che non è né ovvia né automatica.

Infatti, uno dei principi comuni a tutti i sistemi d'oppressione è il fatto di presentare lo stato attuale del mondo in cui viviamo come ineluttabile e corrispondente all'ordine «naturale» delle cose, e quindi di non lasciar immaginare che potrebbe essere in un altro modo.

Vuol dire la presa di coscienza che questo vissuto particolare è ciò che si potrebbe chiamare «l'esperienza individuale dell'oppressione». E che non si tratta di un vissuto singolare, ma che è condiviso collettivamente, anche se in maniera diversa e sotto forme differenti in funzione dei percorsi individuali e delle nostre posizioni sociali. Vuol dire quindi capire la natura politica e collettiva di questa «esperienza».

Ciò può implicare, come prima cosa, di poter avere uno sguardo differente sui nostri desideri, sulle nostre relazioni, sulle nostre sessualità. Ma anche il fatto di essere incazzati e di volersi battere contro tutto questo.

Autodeterminazione :

È la capacità di scelta autonoma e indipendente dell'individuo. Definirsi da sol*; scegliere da sol* ciò che è bene per se stess*; non permettere ad altr* di imporci ciò che dobbiamo fare dei nostri corpi e delle nostre vite.

Significa prendersi la libertà di scegliere da sol* verso chi dirigere i nostri desideri e con chi vivere la nostra sensualità/sexualità, al di fuori di qualsiasi norma od ordine morale che vorrebbero imporci.

Significa prendersi la libertà di immaginare e di vivere le nostre vite e i nostri legami affettivi al di fuori dei rigidi schemi della famiglia nucleare e riproduttiva.

Separatismo politico :

Prendersi degli spazi-tempo tra persone che subiscono una stessa oppressione, al di fuori dello sguardo del* dominante rispetto a questa oppressione. Per condividere i propri vissuti, discutere, analizzare, tessere legami. Darsi forza, confrontarsi e organizzarsi. Per lottare.

Anche per i froci può avere senso ritrovarsi e organizzarsi a partire da questo vissuto particolare. Per disfarsi delle manifestazioni dell'oppressione legata alla norma sessuale, ma tenendo anche conto che questa oppressione non si manifesta allo stesso modo per i gay/froci o per le lesbiche. Ciò permette quindi di potersi concentrare, e andare più in profondità, sul nostro vissuto specifico di froci.

Tenendo presente anche che questi spazi-tempo possono costituire già in sé dei momenti di socialità che permettono di uscire dall'isolamento che possiamo vivere nelle nostre vite e nelle nostre reti politiche.

L'APPORTO CHE CI VIENE ... DAL FEMMINISMO

Credo che sia arrivato il momento di fare una piccola parentesi per cercare di esplicitare perché il femminismo è importante nel mio rapporto politico al mondo e nella mia maniera di essere frocio, e perché penso che dovrebbe esserlo anche per tutti i froci.

Innanzitutto ho in mente che il percorso di presa di coscienza della mia posizione di uomo in questa società e del mio ruolo nella riproduzione della dominazione maschile è stato favorito dal femminismo, ma non mi attarderò su questo argomento, visto che esistono già altri testi o scritti che ne parlano.

Allo stesso modo, sono consapevole che il femminismo ha giocato e gioca un ruolo importante nella comprensione della mia oppressione legata al fatto di essere frocio e nel mio percorso di emancipazione.

Per descrivere un po' l'apporto e il retaggio del femminismo nel mio percorso politico di frocio, avevo voglia di dettagliare qualche idea, analisi, pratica politica che mi vengono da lì e che continuano ad essere importanti per me.

« *Il personale è politico* » :

Questo slogan femminista esprime la voglia-necessità che realtà come i ruoli di genere, la personalità, l'organizzazione familiare, il lavoro domestico, la sessualità, il corpo, che fino ad allora erano comunemente tenute al di fuori di ciò che era considerato come politico, siano discusse, messe in discussione, criticate, e tutto ciò anche collettivamente. La voglia di fare politica a partire dal proprio vissuto.

La politicizzazione dello spazio privato, dell'intimo, dell'individualità, significa la necessità di guardare e di analizzare tutto ciò come il prodotto di costruzioni sociali, di rapporti di forza e di conflitti, all'interno di rapporti di potere e di sistemi di dominazione.

Come frocio, ciò vuol dire la possibilità di analizzare gli insulti o le violenze subite, il sentimento di vergogna, di esclusione, di anormalità, che la maggior parte di noi vive o ha vissuto, come il prodotto della volontà di imposizione della norma eterosessuale e dei ruoli di genere che l'accompagnano.

Inoltre, anche quando si è consapevoli dell'oppressione subita, il margine di manovra non è lo stesso per tutt* in funzione dei contesti e delle situazioni di vita. Si può non avere il coraggio, la forza, la possibilità, l'ambizione, o semplicemente la volontà di confrontarsi con lo stato delle cose e quindi rassegnarsi al fatto che restino come sono. O, al contrario, cercare di smuovere delle cose in tutto ciò e nelle nostre vite, da sol* o cercando de* complici.

AL DI LÀ DI UNA CONDIZIONE – LE IDEE E L'ETICA

Peraltro, la volontà di agire contro una stessa oppressione subita varia da una persona all'altra e può assumere forme differenti e inserirsi in prospettive diverse tra loro.

Si può notare facilmente intorno a noi che tutte le persone che hanno voglia di lavorare sulla propria condizione non hanno per forza la stessa «soluzione al problema», non pensano la stessa cosa, non costituiscono un gruppo omogeneo. Tra gli/le omosessuali che elemosinano allo Stato l'integrazione e gli stessi diritti degli etero e quell* che pensano che lo Stato abbia un ruolo centrale nello spossessamento delle loro vite e che quindi nessuna liberazione è possibile all'interno di questa società, possiamo vedere bene che le prospettive di lotta possono essere completamente differenti.

Tutto ciò pone quindi la questione del nesso che esiste tra una posizione sociale, una condizione, e delle idee e prospettive politiche.

C'è un legame diretto e automatico tra le due cose?

Se prendo in considerazione la mia condizione (dominante/oppresso) nel sistema di dominazione etero-patriarcale e il mio rapporto alle idee femministe, posso riassumere le cose in questo modo:

- rispetto al fatto di essere frocio, sono oppresso dall'etero-norma. Dovrei quindi avere degli interessi diretti, che condivido con un certo femminismo, che consistono nel fatto di voler porre fine alla norma eterosessuale e alle norme di genere che la accompagnano.

- rispetto al fatto di essere un uomo, sono dominante nel patriarcato. Dovrei quindi avere, teoricamente, degli interessi opposti a quelli del femminismo, poiché la messa in discussione della mia posizione vorrebbe dire perdita di potere e di privilegi.

Eppure... tra le altre cose, aspiro anche alla fine del sistema di genere e del patriarcato.

Penso, infatti, che non c'è niente di automatico in questo legame, nessuna evidenza, né niente di sistematico. È per questo che i legami che faccio tra il fatto di essere frocio e l'inserirsi (o no) in prospettive femministe non possono limitarsi alla conseguenza di una condizione, di una posizione sociale e di interessi. C'è dell'altro.

In parte, sono degli interessi e obiettivi comuni che mi avvicinano al femminismo, e in parte sono le mie *idee* che fanno sì che trovo pertinenti alcune prospettive femministe. Infatti, il femminismo non è una posizione sociale rispetto al patriarcato o all'etero-patriarcato, ma si tratta di analisi, idee e volontà di emancipazione da questi sistemi d'oppressione.

Con questo non voglio dire che non c'è nessuna differenza tra subire o beneficiare di un'oppressione. Né che essere femminista sarebbe solo una questione di dichiarazione di intenti e di idee. Né che è sufficiente avere delle buone intenzioni o buona volontà per disfarsi dei condizionamenti sociali. Ovviamente il tutto è più complesso, visto che si tratta di perdita di potere e di vantaggi confortevoli, anche quando non sono per forza auspicati. Oltre al fatto che, ovviamente, le idee e le intenzioni non fanno scomparire le strutture e le costruzioni sociali né i privilegi, che hanno un'incidenza materiale e degli effetti concreti nella realtà.

Sono consapevole e convinto che la nostra posizione sociale e la maniera in cui siamo stat* costruit* giocano un certo ruolo nelle nostre idee, nella nostra volontà di agire e di lottare. Ma penso che queste ultime non sono unicamente determinate da questo. Così come anche il nostro rapporto al mondo, esse sono anche determinate dall'*etica* che abbiamo forgiato (e continuiamo a forgiare) nei nostri percorsi di vita.

